

## Storie. Il dolore dei profughi nel "Vangelo" secondo Delbono

Il film racconta la drammatica realtà degli immigrati del centro di Villa Quagliana di Asti. Il regista: «Chi ha sete oggi? Chi ha fame oggi? Chi più di loro può raccontare il Calvario di Cristo?»

VENEZIA

**T**ra i campi di mais i loro volti raccontano storie sofferte, mentre Pippo Delbono si limita a chiederne i nomi. Sono profughi arrivati da terre ove il dolore, le privazioni, la morte sono una cruda realtà. Le loro tragedie gli ricordano le parole di Gesù, quando chiede attenzione e carità per gli ultimi, i deboli, i malati, per chi è senza patria e senza amici. Decide, inaspettatamente, di girare per il cinema un *Vangelo* – così si chiama il film, ispirato a un suo precedente e fortunato lavoro teatrale – presentato alla Mostra di Venezia dalle Giornate degli Autori. All'origine del film c'è prima di tutto il ricordo della madre, che gli chiedeva, poco prima di morire, di fare qualcosa che raccontasse l'amore. E poi il famoso quadro del Caravaggio *Le sette opere di misericordia*, conservato al Pio Monte della Misericordia di Napoli. «Sì, sono stati due giusti punti di partenza – confessa il regista –: il Caravaggio un po' inconsciamente; la madre, invece, per una chiara decisione. Era una donna molto cattolica. Dentro la sua grande fede aveva in fondo una straordinaria libertà, e spesso un eccessivo rigore. Porto dentro il suo cammino, anche se poi ho preso una strada diversa, nel senso che pratico il buddismo da anni. Però, rileggere il *Vangelo*, dopo aver fatto un cammino importante nella spiritualità, è stato come aprirmi ad uno sguardo nuovo sul mondo. Il Caravaggio è, comunque, la bellezza dell'essere umano, la luce che si sprigiona da persone che spesso la società mette ai margini e chiama zingari, rifugiati, diversi, esclusi». Gira, Delbono, spesso con un telefono cellulare. I movimenti sono bruschi, nervosi, si aprono squarci sulla vita di ieri e di oggi di quelle persone, ospitate al Centro

di Villa Quagliana di Asti. Dodici diventano gli Apostoli e una Gesù – interpretato da Nosa Ugiagbe –, quando in un cortile e nel casolare mettono in scena alcuni momenti della Passione, intervallati alla loro quotidianità. Lo sguardo di Delbono è chinato soltanto sulla terra, immanente. Un limite. Dichiarò di non essere credente. «Ma sicuramente mi ha toccato e colpito questo nuovo Papa, che ha dato segni di grande apertura umana, rara in questo momento in cui tutti parlano, ma si sente che in verità alle persone non importa nulla degli altri. Mi disgusta poi la contraddizione di un Paese come il nostro dove tutti apparentemente si reputano cristiani, ma poi assumono comportamenti che si allontanano totalmente dai principi del cristianesimo. Nel film, a un certo punto, si ricordano le parole di Gesù: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere". Chi ha sete oggi, chi ha fame oggi?». Delbono ha incontrato questi immigrati – in attesa di un permesso di soggiorno che forse non arriverà mai –, rimanendo colpito dai segni delle ferite che portano impressi nell'anima e sul corpo. «Ho sentito che potevamo dividerle, perché anch'io nella mia vita ne sono stato segnato, anche se sono diventate occasione per rimanere lucido e non perdersi. Trovavo giusto che fossero loro i protagonisti del mio *Vangelo*: persone che la morte se la portano dentro, incisa nello stomaco, che però dona loro una straordinaria capacità espressiva, come una bellezza. Ho sentito, da artista, questo richiamo semplice e complesso. È l'immagine del Calvario, che da bambino occupava le mie notti, attraverso cui passa anche il cammino del Cristo. Chi più di loro può raccontare, in questo nostro tempo, quella storia di morte e di vita? Chi più di loro?».

Luca Pellegrini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pippo Delbono in "Vangelo"

